

Giovedì della IV settimana

I lettura

Dal libro dell'Esodo

In quei giorni, il Signore disse a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito. Non hanno tardato ad allontanarsi dalla via che io avevo loro indicato! Si sono fatti un vitello di metallo fuso, poi gli si sono prostrati dinanzi, gli hanno offerto sacrifici e hanno detto: "Ecco il tuo Dio, Israele, colui che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto"». Il Signore disse inoltre a Mosè: «Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione». Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: «Perché, Signore, si accenderà la tua ira contro il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto con grande forza e con mano potente? Perché dovranno dire gli Egiziani: "Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra"? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. Ricòrdati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: "Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo, e tutta questa terra, di cui ho parlato, la darò ai tuoi discendenti e la possederanno per sempre"». Il Signore si pentì del male che aveva minacciato di fare al suo popolo.

Questo brano dell'Esodo è terribile per i tratti con cui la vicenda è narrata. Mentre il Signore sta dando a Mosè le tavole della Legge, stabilendo la sua Alleanza con lui e tutto il popolo, questo impaziente si costruisce un vitello di metallo fuso.

Il vitello era il simbolo della fertilità, adorato dai pagani sia per il dono dei nuovi capi di bestiame che per i frutti della terra. Nel pensiero di Israele, per come si è sviluppata la storia della fusione di questo vitello, in realtà, non c'è un desiderio di adorare una divinità pagana, ma solo dare una forma visibile al Signore che ha permesso di uscire dall'Egitto. Certo il passo verso la degenerazione della fede e l'idolatria è breve, ma non è stato ancora compiuto.

Mosè è invece davanti al Signore e viene messo alla prova: il Signore gli chiede di lasciare che si accenda la sua ira (אף) (af). È interessante notare che il Signore lo chieda prima a Mosè: questo ci dà la cifra del contesto di prova, comprovato dal fatto che poi bilancia la distruzione del popolo con una nuova fondazione a partire dalla diretta discendenza di Mosè che assumerebbe così il ruolo che già era di Abramo. Prima di affrontare questo passaggio, ritorno sul termine "ira".

Il vocabolo ebraico indica principalmente le narici, il naso. Infatti, appare la prima volta in Gen 2,7 quando il Signore infonde lo spirito nell'uomo soffiandogli nel naso. Quando poi una persona è arrabbiata, può esprimerlo soffiando dal naso (avete sicuramente presente l'emocon 🤨), qui il significato di "ira" è desunto dall'idea che il Signore sbuffi contro il popolo dimostrandogli così di essere arrabbiato. Può essere rilevante notare che se noi dovessimo dire quale tra tutti gli animali sbuffa se preso dalla rabbia, il primo che ci verrebbe in mente sarebbe proprio il toro, cioè un vitello passato all'età adulta.

Torniamo a Mosè: dicevamo che non si lascia prendere dall'orgoglio. Infatti, il suo compito, quello che si è assunto sul Sinai è quello di condurre tutto Israele nella Terra Promessa. Tutto Israele! Ecco perché continua ad intercedere presso Dio, supplicandolo di non realizzare la sua minaccia. Mosè non abbandona il suo popolo: adesso sì che prende il posto di Abramo, proprio come intercessore (cf Gen 18), cioè mettendosi tra Dio ed il popolo e pregando a suo favore. Il verbo usato per "supplicare" (הָלַח) (ḥalà) vuol dire, letteralmente "essere malato, debole", qui sta a significare che Mosè chiede a Dio di rendere morbido il suo volto, di addolcirlo, mostrando così il perdono invece dell'ira. Mosè sta chiedendo al Signore di mostrarsi misericordioso verso Israele. E il Signore ascolta Mosè e si pente. Il verbo usato (נָחַם) (nāḥam) indica proprio il provar dolore per il male. È indicativo notare che

è lo stesso verbo usato da Mosè due versetti prima e tradotto con “desisti”: il Signore ascolta la preghiera di Mosè che prega per Israele compie il bene verso il popolo.

Vangelo

Dal Vangelo secondo Giovanni 5,31-47

In quel tempo, Gesù disse ai Giudei: «Se fossi io a testimoniare di me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera. C'è un altro che dà testimonianza di me, e so che la testimonianza che egli dà di me è vera. Voi avete inviato dei messaggeri a Giovanni ed egli ha dato testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico queste cose perché siate salvati. Egli era la lampada che arde e risplende, e voi solo per un momento avete voluto rallegrarvi alla sua luce. Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre, che mi ha mandato, ha dato testimonianza di me. Ma voi non avete mai ascoltato la sua voce né avete mai visto il suo volto, e la sua parola non rimane in voi; infatti non credete a colui che egli ha mandato. Voi scrutate le Scritture, pensando di avere in esse la vita eterna: sono proprio esse che danno testimonianza di me. Ma voi non volete venire a me per avere vita. Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma vi conosco: non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi accogliete; se un altro venisse nel proprio nome, lo accogliereste. E come potete credere, voi che ricevete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene dall'unico Dio? Non crediate che sarò io ad accusarvi davanti al Padre; vi è già chi vi accusa: Mosè, nel quale riponete la vostra speranza. Se infatti credeste a Mosè, credereste anche a me; perché egli ha scritto di me. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?».

La guarigione del paralitico, ammalato da 38 anni, alla piscina di Betzà, avvenuta di sabato, inasprisce il serrato confronto che vede i Giudei accusare Gesù di violare il sabato. Notiamo innanzitutto questo evidente contrasto tra l'“io” di Gesù ed il “voi” dei Giudei, a marcare una netta linea distintiva tra il Messia rifiutato ed il popolo amato ma di dura cervice.

Gesù, nel suo discorso, chiama ben quattro testimoni a suo favore: le parole di Giovanni Battista, le opere compiute finora (da Gesù), la voce del Padre e le sacre Scritture. Niente: i Giudei non riescono a riconoscere in Gesù il Messia, il Figlio di Dio.

Le Scritture sono il patrimonio più importante dei Giudei, le studiano con grande acribia, ma non vanno oltre la lettera scritta. Malgrado parlino con grande evidenza di Gesù, i Giudei non riescono a leggersi il suo nome. Perché? Perché si rapportano alla Scrittura in maniera sbagliata. Gesù li accusa di pensare di avere in esse la vita eterna. Un ascoltatore dell'epoca, però, di fronte a questa parola non comprende la stessa cosa che intendiamo noi. Per i Giudei, la “vita eterna” non vuole necessariamente dire la “vita oltre la morte”, ricordiamo infatti che i sadducei, per esempio, non credevano nella risurrezione. Per un Giudeo dell'epoca, la vita eterna equivaleva ad una vita lunga (cf. Sal 90,16; Is 53,10-11; Sir 3,6 etc.). Per i Giudei, osservare la Legge equivaleva ad ottenere i benefici dal Signore che si traducevano in una vita lunga, in una discendenza numerosa. Ora Gesù pone una questione fondamentale: a cosa serve scrutare le Scritture? Se servisse a trovare conferme per le nostre idee, per adagiarsi sui nostri comfort religiosi (tradizioni, abitudini, cose da fare o “sempre fatte così...”), allora avremmo sbagliato tutto. Le Scritture ci mostrano il Cristo, ci fanno udire la sua parola, ci permettono di ascoltare in fondo al cuore lui, Parola (Verbo) incarnato. Leggere le Scritture e non convertirsi è inutile, è solo una perdita di tempo. Come infatti poter leggere che Gesù è la sorgente di vita eterna e non attingere alla sua acqua? Come cercare altrove l'acqua, magari nei pozzi stagnanti e fetidi? Eppure, è stato così al tempo di Gesù e potrebbe essere così anche oggi. Gesù dice chiaramente che questi Giudei, e noi pure, non accogliamo il Signore, ma accoglieremmo volentieri un uomo che viene trionfo di sé. Un politico importante, un uomo di successo, un calciatore, un cantante: quando finirà la quarantena torneremo ad osannare gli uomini? Torneremo a riempire gli stadi, i teatri, i cinema, persino le chiese. Ma chi accoglieremo come Dio?

È questa la questione riguardante la gloria. La gloria che appartiene solo a Dio noi la cerchiamo tra gli uomini, ce la scambiamo, ci gloriamo tra noi. Basta restringere la nostra attenzione a cosa accade nelle nostre chiese: i ruoli, gli incarichi, i ministeri, il “servizio” che cela malamente l’egoismo e la bramosia di comando ...

Gesù ammonisce coloro che si illudono di applicare la Legge, distorcendola a loro favore: la Legge li accuserà. Mosè stesso, da intercessore, si cambierà in accusatore.

Esaminiamoci sull’autenticità e sulla sincerità della nostra fede.

Meditazione

Israele, nel deserto, ha avuto la tentazione di dare una forma al Signore. Questo equivale a rinchiuderlo, dargli un limite, imprigionarlo. È la tentazione anche di quei Giudei del capitolo 5 di Giovanni: la forma del loro “Dio” è la Legge interpretata alla lettera tanto da non permettere più di distinguere tra la Legge e l’Autore della Legge.

È evidente che il credente, il cristiano, si trova di fronte ad una prova continua: la fede.

Questa fede esige una totale consegna a Dio, un dipendere esclusivamente da lui.

La fede ci fa aprire le mani, perché nulla possiamo stringere o trattenere per noi.

La fede ci fa aprire le mani perché ogni cosa la possiamo ricevere solo dal Signore.

La fede ci fa credere alla parola di Gesù, solo alla sua parola.

Chiediamo al Signore che ci conceda:

- la conversione del cuore.
- l’ascolto umile e sincero della sua parola.
- il dono di una fede sincera e autentica.
- la grazia di percepire la sua Divina Presenza nella nostra vita.

PS: vi chiedo una preghiera per sr. Margherita, clarissa del monastero del Corpus Domini (detto “della Santa”) di Bologna che alle 22.00 di martedì 24 marzo è tornata alla casa del Padre per dire eternamente il suo “eccomi” al Signore Gesù, suo sposo.